

Che impronta si lascia sui piccoli rom

DOMENICO ROSATI

DIFFICILE appurare se i protagonisti della vicenda della identificazione dattiloscopica dei cittadini di etnia rom abbiano avuto il tempo, il modo o la curiosità di valutare preventivamente l'impatto della loro iniziativa sull'opinione pubblica. Si può presumere che abbiano ritenuto che la domanda di legge e ordine inclusa nel risultato elettorale del 13 aprile potesse dispensare dal fastidio che è insito nel concetto di schedatura quando venga enunciato in una società aperta. Si capisce comunque che non si sono neppure interrogati su quale pensiero si trovi alla base delle scelte adottate ed è probabile che abbiano ritenuto che non ve ne fosse alcuno, se non l'esigenza di risolvere il problema in modo spiccio, pragmatico ed efficiente. Ma qui si è verificato l'impatto con due ordini di reazioni, una religiosa ed una laica, entrambe motivate con il richiamo di principi universali che, nel sentire comune oltre che nelle leggi, precedono le scelte politiche e in una certa misura le giudicano.

Nel primo campo, quello cattolico, sono state nette le posizioni di Caritas Italiana, della Fondazione Migrantes e di Famiglia Cristiana. Non si hanno segnali di correzione della linea di cooperazione con il governo tracciata nell'incontro tra il Papa e Berlusconi, ma c'è quanto basta per prevedere una navigazione meno tranquilla.

► **SEGUE A PAGINA 14**

Non è infatti pensabile che una qualsiasi ragion politica possa attenuare il vigore dei criteri evangelici ai quali si rifanno i seguaci di Cristo nell'escludere, per tutti, condizioni e trattamenti che si rifiutano per se stessi. È il valore intangibile della persona che viene leso quando nella comune appartenenza umana si selezionano arbitrariamente uno o più gruppi con una connotazione negativa (o, simmetricamente, con un privilegio); e non per eventi accertati come punibili ma per il fatto stesso di essere

annoverati in una determinata formazione sociale e non in un'altra. Né questa visione è monopolio dei cristiani giacché una «regola aurea» - non fare agli altri ciò che non vorresti per te - è presente in ogni manifestazione religiosa ed anzi, secondo Hans Kung, è il perno di una possibile e desiderabile etica universale.

Sull'altro versante, quello laico, si è attivato il ricordo drammatico delle schedature del secolo scorso, come ad esempio quelle dell'«ufficio di polizia per zingari» di Monaco che predispose, per così dire, il «materiale umano» per la soluzione finale della «questione zingara». Ed è stata pure richiamata la triste filastrocca della indifferenza delle maggioranze, che, appunto, non reagirono quando si cominciò con gli zingari, si proseguì con gli ebrei, si concluse con gli avversari politici e si colpì la gente comune; ma a quel punto non c'era più nessuno disposto a protestare.

Terrorismo della memoria? Certamente nessun Himmler è in agguato e le intenzioni dichiarate oggi non sono certamente sovrapponibili a quelle di allora. E tuttavia c'è una fonte culturale comune: quella che un docente spagnolo, Gregorio Peces Barba, definisce (su El Pais) come la dottrina del «nemico sostanziale» nella quale si riannodano esperienze dogmatiche e violente come il nazismo, lo stalinismo e i fondamentalismi religiosi. La base di tale dottrina, ben nota nella storia del pensiero, da Hobbes a Carl Schmidt, è che non c'è fraternità possibile ma solo inimicizia tra gli umani; e che il conflitto con gli «altri» non si può risolvere né in base ad un diritto

comune preesistente né in base ad un arbitrato successivo, ma soltanto con l'eliminazione del problema, cioè dell'altro. Ed è nel ritorno, anche per via indiretta e non consapevole, di tali concetti che si può ravvisare un pericolo serio per una concezione umanista della convivenza civile e della cultura, cioè per una concezione integrale della democrazia in tutte le sue componenti ed esperienze.

Siccome poi, secondo l'autore citato, «anche in democrazia la cultura del nemico sostanziale è sottesa a molte posizioni», come quelle di coloro che «non hanno assunto il pensiero liberale, democratico, sociale e repubblicano», ne scaturisce un interrogativo che suggerisce un discernimento: si può accogliere a cuor leggero la determinazione, per quanto soft, di uno statuto particolare per un gruppo di individui come quello che comunque si produce attraverso una schedatura dedicata? Lo «schedato» è figura consueta nei regimi di polizia. Schedate erano le prostitute e i

«sovversivi», persone, questi ultimi, spesso innocue che però venivano abitualmente messe in cella prima di ogni evento significativo perché non ne disturbassero l'andamento. Sui piccoli rom, cittadini italiani, comunitari o extra, che effetto avrà la schedatura, con impronte o senza: quanto e come ne sentiranno il peso lungo l'arco della vita?

Se l'idea è quella di sottrarre questi ragazzi alla spirale del crimine e di assicurare loro una condizione dignitosa, è giusto tener conto del fatto che, secondo la Costituzione della Repubblica, la dignità sociale e l'uguaglianza davanti alla legge si realizza-

no «senza discriminazione di sesso, di razza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» (articolo 3). Il discernimento non nega il problema ma ne suggerisce, anzi ne impone, una soluzione diversa da quella immaginata. La conoscenza delle assonanze con le culture della discriminazione, che tutti condannano, delimita il campo ed orienta alle buone pratiche. Alle quali possono e debbono concorrere quanti, religiosi o laici, hanno le risorse mantenere i tracciati della sicurezza dentro i... paracarri della civiltà.

Domenico Rosati